

Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura



Questo dossier è un breve **sussidio** offerto alla riflessione dei singoli e dei gruppi delle Aggregazioni Laicali, **in preparazione all'evento diocesano "Insieme per la Pace"** che terremo il **30 gennaio alla Madonna della Pace**, sul tema della giornata mondiale della Pace 2022: **Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura**. Il dossier, oltre che riportare il testo del messaggio di Papa Francesco, comprende alcuni brani scritti da don Tonino Bello, artigiano e profeta di Pace. Questi testi ci aiutano a riflettere sul tema dell'educazione e del lavoro nell'ottica del rapporto intergenerazionale, fondamentale per donare alla Pace radici e ali.

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ
PAPA FRANCESCO
PER LA LV GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
1° GENNAIO 2022
**Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro:
strumenti per edificare una pace duratura**

1. «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace*» (Is 52,7).

Le parole del profeta Isaia esprimono la consolazione, il sospiro di sollievo di un popolo esiliato, sfinito dalle violenze e dai soprusi, esposto all'indegnità e alla morte. Su di esso il profeta Baruc si interrogava: «Perché ti trovi in terra nemica e sei diventato vecchio in terra straniera? Perché ti sei contaminato con i morti e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi?» (3,10-11). Per questa gente, l'avvento del *messaggero di pace* significava la speranza di una rinascita dalle macerie della storia, l'inizio di un futuro luminoso.

Ancora oggi, il *cammino della pace*, che [San Paolo VI](#) ha chiamato col nuovo nome di *sviluppo integrale*, [\[1\]](#) rimane purtroppo lontano dalla vita reale di tanti uomini e donne e, dunque, della famiglia umana, che è ormai del tutto interconnessa. Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale. Come ai tempi degli antichi profeti, anche oggi *il grido dei poveri e della terra* [\[2\]](#) non cessa di levarsi per implorare giustizia e pace.

In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. [\[3\]](#) Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati.

Vorrei qui proporre *tre vie* per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il *dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, *l'educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, *il lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per «dare vita ad un patto sociale», [\[4\]](#) senza il quale ogni progetto di pace si rivela inconsistente.

2. Dialogare fra generazioni per edificare la pace

In un mondo ancora stretto dalla morsa della pandemia, che troppi problemi ha causato, «alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati e altri la affrontano con violenza distruttiva, ma tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta c'è un'opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni». [\[5\]](#)

Ogni dialogo sincero, pur non privo di una giusta e positiva dialettica, esige sempre una fiducia di base tra gli interlocutori. Di questa fiducia reciproca dobbiamo tornare a riappropriarci! L'attuale crisi sanitaria ha amplificato per tutti il senso della solitudine e il ripiegarsi su sé stessi. Alle solitudini degli anziani si accompagna nei giovani il senso di impotenza e la mancanza di un'idea condivisa di futuro. Tale crisi è certamente dolorosa. In essa, però, può esprimersi anche il meglio delle persone. Infatti, proprio durante la pandemia abbiamo riscontrato, in ogni parte del mondo, testimonianze generose di compassione, di condivisione, di solidarietà.

Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Favorire tutto questo tra le generazioni vuol dire dissodare il terreno duro e sterile del conflitto e dello scarto per coltivarvi i semi di una pace duratura e condivisa.

Mentre lo sviluppo tecnologico ed economico ha spesso diviso le generazioni, le crisi contemporanee rivelano l'urgenza della loro alleanza. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani.

Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria – gli anziani – e quelli che portano avanti la storia – i giovani –; e neanche della disponibilità di ognuno a fare spazio all'altro, a non pretendere di occupare tutta la scena perseguendo i propri interessi immediati come se non ci fossero passato e futuro. La crisi globale che stiamo vivendo ci indica nell'incontro e nel dialogo fra le generazioni la forza motrice di una politica sana, che non si accontenta di amministrare l'esistente «con rattoppi o soluzioni veloci», [6] ma che si offre come forma eminente di amore per l'altro, [7] nella ricerca di progetti condivisi e sostenibili.

Se, nelle difficoltà, sapremo praticare questo dialogo intergenerazionale «potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri». [8] Senza le radici, come potrebbero gli alberi crescere e produrre frutti?

Basti pensare al tema della cura della nostra casa comune. L'ambiente stesso, infatti, «è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva». [9] Vanno perciò apprezzati e incoraggiati i tanti giovani che si stanno impegnando per un mondo più giusto e attento a salvaguardare il creato, affidato alla nostra custodia. Lo fanno con inquietudine e con entusiasmo, soprattutto con senso di responsabilità di fronte all'urgente cambio di rotta, [10] che ci impongono le difficoltà emerse dall'odierna crisi etica e socio-ambientale [11].

D'altronde, l'opportunità di costruire assieme percorsi di pace non può prescindere dall'educazione e dal lavoro, luoghi e contesti privilegiati del dialogo intergenerazionale. È l'educazione a fornire la grammatica del dialogo tra le generazioni ed è nell'esperienza del lavoro che uomini e donne di generazioni diverse si ritrovano a collaborare, scambiando conoscenze, esperienze e competenze in vista del bene comune.

3. L'istruzione e l'educazione come motori della pace

Negli ultimi anni è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.

Le spese militari, invece, sono aumentate, superando il livello registrato al termine della "guerra fredda", e sembrano destinate a crescere in modo esorbitante. [12]

È dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti. D'altronde, il perseguimento di un reale processo di disarmo internazionale non può che arrecare grandi benefici allo sviluppo di popoli e nazioni, liberando risorse finanziarie da impiegare in maniera più appropriata per la salute, la scuola, le infrastrutture, la cura del territorio e così via.

Auspicio che all'investimento sull'educazione si accompagni un più consistente impegno per promuovere la cultura della cura. [13] Essa, di fronte alle fratture della società e all'inerzia delle istituzioni, può diventare il linguaggio comune che abbatte le barriere e costruisce ponti. «Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media». [14] È dunque necessario forgiare un nuovo paradigma culturale, attraverso «un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature». [15] Un patto che promuova l'educazione all'ecologia integrale, secondo un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente. [16] Investire sull'istruzione e sull'educazione delle giovani generazioni è la strada maestra che le conduce, attraverso una specifica preparazione, a occupare con profitto un giusto posto nel mondo del lavoro. [17]

4. Promuovere e assicurare il lavoro costruisce la pace

Il lavoro è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

La pandemia da Covid-19 ha aggravato la situazione del mondo del lavoro, che stava già affrontando molteplici sfide. Milioni di attività economiche e produttive sono fallite; i lavoratori precari sono sempre più vulnerabili; molti di coloro che svolgono servizi essenziali sono ancor più nascosti alla coscienza pubblica e politica; l'istruzione a distanza ha in molti casi generato una regressione nell'apprendimento e nei percorsi scolastici. Inoltre, i giovani che si affacciano al mercato professionale e gli adulti caduti nella disoccupazione affrontano oggi prospettive drammatiche.

In particolare, l'impatto della crisi sull'economia informale, che spesso coinvolge i lavoratori migranti, è stato devastante. Molti di loro non sono riconosciuti dalle leggi nazionali, come se non esistessero; vivono in condizioni molto precarie per sé e per le loro famiglie, esposti a varie forme di schiavitù e privi di un sistema di *welfare* che li protegga. A ciò si aggiunga che attualmente solo un terzo della popolazione mondiale in età lavorativa gode di un sistema di protezione sociale, o può usufruirne solo in forme limitate. In molti Paesi crescono la violenza e la criminalità organizzata, soffocando la libertà e la dignità delle persone, avvelenando l'economia e impedendo che si sviluppi il bene comune. La risposta a questa situazione non può che passare attraverso un ampliamento delle opportunità di lavoro dignitoso.

Il lavoro infatti è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità. Per questo, «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale». [18] Dobbiamo unire le idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ogni essere umano in età lavorativa abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società.

È più che mai urgente promuovere in tutto il mondo condizioni lavorative decenti e dignitose, orientate al bene comune e alla salvaguardia del creato. Occorre assicurare e sostenere la libertà delle iniziative imprenditoriali e, nello stesso tempo, far crescere una rinnovata responsabilità sociale, perché il profitto non sia l'unico criterio-guida.

In questa prospettiva vanno stimulate, accolte e sostenute le iniziative che, a tutti i livelli, sollecitano le imprese al rispetto dei diritti umani fondamentali di lavoratrici e lavoratori, sensibilizzando in tal senso non solo le istituzioni, ma anche i consumatori, la società civile e le realtà imprenditoriali. Queste ultime, quanto più sono consapevoli del loro ruolo sociale, tanto più diventano luoghi in cui si esercita la dignità umana, partecipando così a loro volta alla costruzione della pace. Su questo aspetto la politica è chiamata a svolgere un ruolo attivo, promuovendo un giusto equilibrio tra libertà economica e giustizia sociale. E tutti coloro che operano in questo campo, a partire dai lavoratori e dagli imprenditori cattolici, possono trovare sicuri orientamenti nella *dottrina sociale della Chiesa*.

Cari fratelli e sorelle! Mentre cerchiamo di unire gli sforzi per uscire dalla pandemia, vorrei rinnovare il mio ringraziamento a quanti si sono impegnati e continuano a dedicarsi con generosità e responsabilità per garantire l'istruzione, la sicurezza e la tutela dei diritti, per fornire le cure mediche, per agevolare l'incontro tra familiari e ammalati, per garantire sostegno economico alle persone indigenti o che hanno perso il lavoro. E assicuro il mio ricordo nella preghiera per tutte le vittime e le loro famiglie.

Ai governanti e a quanti hanno responsabilità politiche e sociali, ai pastori e agli animatori delle comunità ecclesiali, come pure a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, faccio appello affinché insieme camminiamo su queste tre strade: il dialogo tra le generazioni, l'educazione e il lavoro. Con coraggio e creatività. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

Dal Vaticano, 8 dicembre 2021

Francesco

[1] Cfr Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 76ss.

[2] Cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 49.

[3] Cfr Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 231.

[4] *Ibid.*, 218.

[5] *Ibid.*, 199.

[6] *Ibid.*, 179.

[7] Cfr *ibid.*, 180.

[8] Esort. ap. postsin. *Christus vivit* (25 marzo 2019), 199.

[9] Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 159.

[10] Cfr *ibid.*, 163; 202.

[11] Cfr *ibid.*, 139.

[12] Cfr *Messaggio ai partecipanti al 4° Forum di Parigi sulla pace*, 11-13 novembre 2021.

[13] Cfr Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 231; *Messaggio per la LIV Giornata Mondiale della Pace. La cultura della cura come percorso di pace* (8 dicembre 2020).

[14] Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 199.

[15] *Videomessaggio per il Global Compact on Education. Together to Look Beyond* (15 ottobre 2020).

[16] Cfr *Videomessaggio per l'High Level Virtual Climate Ambition Summit* (13 dicembre 2020).

[17] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 18.

[18] Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 128.

EDUCAZIONE E RAPPORTO TRA GENERAZIONI

IL POZZO È PROFONDO

Carissimi catechisti,

vi è stato spiegato tante di quelle volte, che non è il caso di ritornarci sopra.

Se, però, vi ripeto anch'io che *educare* deriva dal latino *e-dùcere*, e significa *tirar fuori dal di dentro*, è perché voglio dirvi tutto il salutare disagio che provo quando penso che, essendo vescovo, sono per missione educatore della fede.

Educatore.

Uno, cioè, che davanti a un pozzo è incaricato di fare affiorare l'acqua dalle viscere della terra.

Mestiere tutt'altro che facile, anzi addirittura imbarazzante. Tant'è che davanti ad ogni interlocutore, che pure avrebbe diritto alle mie prestazioni, ho sempre l'impressione di sentirmi interpellato con le stesse audaci parole che la Samaritana rivolse a Gesù, presso il pozzo di Sichar: «Signore (nel mio caso, Monsignore), tu non hai un mezzo per attingere, e il pozzo è profondo».

Credo che anche voi, carissimi catechisti, essendo come me educatori dei fratelli nella fede, proviate spesso lo sgomento di sentirvi sprovvisti di secchi, carrucole e brocche.

E allora è necessario attrezzarsi.

Anzitutto degli strumenti culturali. La conoscenza delle leggi fondamentali che presiedono alla crescita umana, da una parte. Lo studio della Parola di Dio, l'approfondimento del pensiero della Chiesa, la ricerca degli imperativi morali, l'accostamento alle fonti liturgiche, dall'altra.

È da questa temperie culturale che nascono quelli che Paulo Freire chiamava *temi generatori*, cioè quei nuclei vitali di conoscenze che vi rendono capaci di scatenare nei vostri ragazzi impegni appassionati all'interno della storia, e di dare significato alla trama della loro esistenza.

In secondo luogo, è necessario attrezzarsi anche di un metodo: e io vi auguro che possiate appropriarvi in termini forti dello stile della nonviolenza.

Come educatori, siete chiamati ad attuare la *pedagogia della soglia*; in altri termini: a seguire i vostri ragazzi sostando sul portone della loro coscienza, senza invaderla. Mettetevi, perciò, accanto a loro, senza prevaricare. Aiutateli con discrezione a costruirsi, sul progetto-Vangelo, ma con i materiali afferenti che la storia e la vita propongono, un valido sistema di significati, una coerente scala di valori, un apprezzabile quadro di riferimento, attorno a cui giocare la libertà.

E infine, è necessario attrezzarsi di un grande entusiasmo. Che poi, in ultima analisi, è consuetudine con Gesù Cristo. Senza questa alacrità spirituale non si può essere educatori.

Solo un traboccamento d'amore vi renderà capaci di far crescere personalità forti. Vi darà il diploma di promotori di coscienze libere. Vi farà esperti nell'allenare i ragazzi a prese di posizione coerenti. E vi conferirà il prestigio sufficiente per stimolare ognuno di loro a un «decidersi per», in prima persona.

Il Signore, la cui compagnia è discreta, al limite del silenzio, vi stia vicino in questo impegno. Vi liberi dalle tentazioni della superficialità. Vi dia il gusto dello scavo. Vi faccia essere perseveranti nell'ascolto. Vi renda impazienti di tradurre in atteggiamenti vitali ciò che apprendete nello studio. Vi comunichi la gioia di riconoscervi poveri. E vi preservi dall'arroganza di sentirvi ricchi di scienza che gonfia.

Forse, dalle profondità misteriose dei vostri ragazzi, l'acqua della sapienza tarderete a vederla scrosciare.

Ma la rugiada divina trasuderà subito, ai bordi del pozzo.

+ don TONINO BELLO

DAL NOSTRO INVIATO

Carissimi,

sto facendo la visita pastorale in una parrocchia di Molfetta, e stasera, mentre sono in attesa di incontrarmi con un gruppo di operai, voglio approfittare di un attimo di sosta per comunicarvi a caldo le mie impressioni.

Mi sembra di essere un inviato speciale.

Quando scoppia un conflitto, i giornali spediscono i loro reporter sul posto dove divampa la guerra. Io, in questi giorni, sto provando la sensazione di essere stato inviato sui luoghi dove divampa la pace.

Non che mi sfuggano le situazioni conflittuali di gruppi, a volte anche ecclesiali, che vivono estenuanti rivalità in termini di egemonia. Non che mi siano estranee le sofferenze di tante famiglie che sperimentano drammatici dissidi interni e l'irreversibilità di certe dolorose situazioni. Non che non veda le lotte all'ultimo sangue di tanta gente che, vittima o protagonista di consolidate ingiustizie strutturali, vive rapporti sbagliati con la società o con l'ambiente. Non che sia tanto ingenuo, da non cogliere quella fitta trama di risse domestiche, di discordie sociali o di antagonismi corporativi, che determina, spesso con i corollari caratteristici della malavita organizzata, pesanti risvolti sul piano della pubblica tranquillità.

Se non mi accorgessi di queste guerre di periferia, combattute sui campi del quotidiano, sarei un pastore sonnolento, le cui colpe neppure l'accredito di quella piccola dose di candore, proprio di chi vive al riparo di un palazzo vescovile, basterebbe ad attenuare.

Scavalcata, però, questa trama scontata di conflitti, mi sono accorto che i laboratori di pace, sotterranei, umili, silenziosi, sono una selva.

C'è una clandestinità delle forze di pace, di fronte alla quale la segretezza del commercio delle armi sbiadisce e si ridicolizza.

C'è una economia sommersa di bontà, che sfugge a ogni rilevamento strategico e a tutti i censimenti tesi a esorcizzare le paure.

C'è un arsenale incredibile di strumenti di pace, al cui confronto l'accumulo delle testate nucleari sembra appena il grumo di terriccio scavato dalle formiche in tempo d'estate.

In questi giorni vado sperimentando nei sotterranei della vita ordinaria la presenza «eversiva» del Regno, forse più di quanto non la scorga sugli scenari delle ufficialità o negli splendori del rito.

Chi può misurare l'opera «devastante» delle innumerevoli maestre di scuole materne ed elementari che, con straordinaria competenza e convinzione, stanno mettendo in atto mille strategie di educazione alla pace?

Chi può frenare la valanga di tanti ragazzi che tappezzano le pareti delle loro scuole di manifesti contro l'apartheid, che disegnano con sempre meno approssimativo puntiglio le mappe della vio-lenza, che moltiplicano le iniziative di comunione, che teorizzano sull'accoglienza dei terzomondiali in termini di solidarietà planetaria?

Chi ce la fa a misurare la quota di rinnovamento mentale che sta scuotendo le coscienze dei giovani, e le mobilita contro l'ideologia militarista, e fa preludere a tempi in cui i sogni di Isaia, con lupi e capretti accovacciati insieme, diventeranno realtà?

Chi riesce a contabilizzare quegli apparati di preghiera, che trovano nelle case degli ammalati come nelle celle dei conventi, nelle corsie degli ospedali come nelle solitudini offertoriali degli anziani, quei nodi linfatici che neutralizzano le tossine di guerra ancora in circolo nel nostro organismo sociale?

Coraggio, carissimi amici.

Una forza nuova vibra oggi nelle viscere della storia. Aneliti, che si fanno progetto, verso un mondo più pulito e più giusto. Scelte di condivisione con gli ultimi. Coinvolgimento dei giovani nelle articolazioni di un volontariato sempre meno disorganico. Proteste costruttive che non hanno da spartire nulla col qualunquismo. Allargarsi a macchia d'olio dei principi della non violenza attiva.

Tra poco le acque di una nuova cultura di pace allagheranno le chiese, lambiranno gli altari, bagneranno i pulpiti, e provocheranno gli annunciatori della Parola a pareggiare con testimonianze intrepide i pavidetti silenzi del passato.

Non temete. Se ancora ci sono in giro splendide ragazze come Antonella che ho incontrato stamattina, e che a diciott'anni ha avuto il coraggio di sposare il fidanzato rimasto paraplegico per sempre dopo una caduta nella stiva della nave, è segno che la causa della pace è tutt'altro che persa!

Qui, quartieri popolari di Molfetta.

Dalle retrovie anonime di gente senza storia, vi abbiamo trasmesso questo bollettino di pace.

La linea a voi, che combattete in trincea le stesse battaglie.

+ don TONINO BELLO

LAVORO E RAPPORTO TRA GENERAZIONI

L'ITALIA TERRA DI MISSIONE? (stralcio 1989)

Scelta missionaria degli adulti...

Quando si parla di «adulti» non intendiamo mettere in evidenza una situazione «cronologica» della pastorale, quasi che ci si voglia lamentare del fatto che nella Chiesa italiana, mentre impegniamo uno spiegamento eccezionale ed organico di energie per i bambini e i fanciulli, ci accontentiamo di interventi disarticolati, frammentari ed estemporanei per le altre fasce di età.

Certo, esiste anche questo problema. Soprattutto quando osserviamo tante masse di giovani, che pure un tempo sono passati dalle nostre Chiese, che oggi hanno lasciato l'accampamento e hanno preso definitivamente il largo.

O quando dobbiamo ammettere che nonostante tante iniziative generose e intelligenti, queste sono troppo a pelle di leopardo perché si possa dire di aver preso sul serio l'affermazione dei nostri vescovi: «Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (RdC, 124).

Quando parliamo di «adulti» intendiamo riferirci alla testimonianza da offrire al mondo in termini di costruzione propositiva in tutti gli ambiti socio-culturali dove si gioca l'esistenza dell'uomo.

In fondo, il senso ultimo della missione è questo: fare compagnia al mondo come cristiani veri. Capaci, cioè, di discernere i valori, di motivare la vita, di progettare l'esistenza, di confrontarsi con le culture, di provocare «fotosintesi» esistenziali tra realtà e valori, di denunciare i meccanismi perversi del mondo, di collaborare nella costruzione della società, di portare nella sfera politica la carica di liberazione propria del Vangelo, di stare veramente dalla parte degli ultimi, di evangelizzare la cultura, il lavoro, il tempo libero.

Come Chiesa, sentiamo che l'investimento più forte dei prossimi anni è proprio questo: il consolidamento di personalità mature, capaci cioè di sintesi personali, di interpretazioni e di

ritraduzioni dell'annuncio evangelico in termini operativi. Renderemo testimonianza al Signore e offriremo credibilità nuove al suo Vangelo se sapremo compiere scelte coraggiose che promuovano l'uomo, soprattutto sul terreno della pace e della giustizia. L'integrazione tra fede e vita non può più limitarsi a contenere le prevaricazioni dei comportamenti etici senza sporgersi audacemente dai balconi della sacrestia.

OCCHI NUOVI PER LE NUOVE POVERTÀ (stralcio 1989)

«...Lo vide... gli si fece vicino, gli fasciò le ferite» (Lc 10, 34)

E infine ci sono le nuove povertà di cui i nostri occhi avvertono la presenza e di fronte alle quali ci sentiamo provocati a nobili sentimenti di commossa solidarietà, ma nella cui allucinante ed iniqua matrice che le partorisce non sappiamo ancora penetrare.

La preghiera della Messa sembra pertanto voler implorare: «Donaci, Signore, occhi nuovi per vedere le cause ultime delle sofferenze di tanti nostri fratelli, perché possiamo esser capaci di rimuoverle».

Si tratta di quelle nuove povertà che sono frutto di combinazioni incrociate tra le leggi perverse del mercato, i canoni osceni della massimizzazione del profitto, gli impianti idolatrici di certe rivoluzioni tecnologiche, e l'olocausto dei valori ambientali sull'altare sacrilego della produzione.

Ecco allora la folla dei nuovi poveri, dagli accenti casalinghi e planetari, dalle livree rassegnate e minacciose, dalle piaghe pudicamente nascoste e spietatamente ostentate.

Sono, da una parte, i terzomondiali estromessi dalla loro terra. I popoli della fame uccisi dai detentori dell'opulenza. Le tribù decimate dai calcoli economici delle superpotenze. Le genti angariate dal debito estero.

Ma sono anche i fratelli destinati a rimanere per sempre privi dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, la partecipazione. Sono i pensionati con redditi bassissimi. Sono i lavoratori che, pur ammazzandosi di fatica, sono condannati a vivere sott'acqua e a non emergere mai a livelli di dignità.

Di fronte a questa gente non basta più commuoversi.

Non basta medicare le ustioni a chi ha gli abiti in fiamme.

I soli sentimenti assistenziali potrebbero perfino ritardare la soluzione del problema.

Occorre chiedere «occhi nuovi» perché, risalendo alle cause ultime, si renda sterile l'utero sempre gravido che genera i mostri delle nuove povertà.

«Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli.

Occhi nuovi, Signore.

Non cataloghi esaustivi di miserie, per così dire, alla moda.

Perché, fino a quando aggiorneremo i prontuari allestiti dalle nostre superficiali esuberanze elemosiniere e non aggiorneremo gli occhi, si troveranno sempre pretestuosi motivi per dare assoluzioni sommarie alla nostra imperdonabile inerzia.

Donaci occhi nuovi, Signore».

+ Tonino Bello,
Vescovo di Molfetta

I SEGNI DEI TEMPI

Miei carissimi fratelli,

vi parrà strano se, proprio nel cuore della Quaresima, io vi parlerò di Avvento? Spero di no. Perché — lo dico subito — vi sto scrivendo alla vigilia di un grande fatto ecclesiale: l'apertura dell'Anno Santo.

Che cosa sia un Anno Santo, quali mete si proponga, quali ritmi lo caratterizzino, quali iniziative ne scandiscono i tempi, non sta a me spiegarvelo in questa lettera.

Ciò che, invece, mi preme trasmettervi è una sottolineatura bellissima, presente nella bolla di indizione del Giubileo, che mi ha vivamente colpito. Il Papa, a un certo punto, quasi a spiegare le motivazioni di tale avvenimento, esorta la Chiesa intera a vivere l'ultimo scorcio di questo secolo ventesimo in un rinnovato «spirito di Avvento». I credenti, cioè, si preparino al terzo millennio ormai vicino con gli stessi sentimenti con i quali la Vergine Maria attendeva la nascita del Redentore.

Non vi sembra stupendo?

È un credito alla speranza. È una stimolazione al coraggio. È un atto di fede nel domani. È fare largo al futuro. È dare spazio alla progettualità. È affermare che il mondo continuerà dopo di noi, nonostante i «catastrofismi» imperanti. È ripetere a tutti che la Storia non si arresta, e che noi possiamo ancora scriverne capitoli esaltanti. È esplicitare il fascino misterioso di certe espressioni liturgiche che parlano di «secoli dei secoli», per indicare gli spazi della signoria di Cristo. È proclamare che Gesù è il Redentore, e che della sua Redenzione l'universo intero respira e si nutre.

Carissimi fratelli, ci troviamo di fronte a un segno dei tempi fortissimo. Siamo invitati, come in Avvento, a «levare il capo», per guardare avanti e non indietro. Il mondo non è invecchiato. Non è la fine. Se sulla terra ci sono ancora dei tumulti, questi sono i tumulti della adolescenza, e non i segni di un precoce marasma senile. L'arco del tempo non solo non è in declino, ma non ha ancora raggiunto lo zenith. L'umanità non ha esaurito le scorte della Redenzione. Anzi, ne ha consumate pochissime, acquistandole, per così dire, sull'uscio di casa. Di qui, l'invito del Papa «Aprite le porte al Redentore»!

Eccoci allora condotti a una domanda essenziale: come comunità cristiana che cosa dobbiamo fare?

La risposta è semplice: progettare.

Non possiamo andare avanti con metodi scontati, con improvvisazioni pastorali, con ritmi di puro contenimento, con procedure di facile conservazione. È necessario mettersi in ascolto del futuro. Occorre leggere con prontezza le linee di tendenza presenti nella nostra società, per intuire quale tipo di servizio la Chiesa le deve fornire. È urgente scandagliare quale sarà l'avvenire dei nostri giovani. Dove andrà la turba dei nostri ragazzi. Come si evolverà nei prossimi decenni la situazione dei lavoratori. Su quali spazi inediti si allargherà il mondo della cultura.

Una volta che avremo disegnato la planimetria della «città» e avremo pronosticato quale sarà il suo piano di espansione, troveremo i modi giusti per gridare come Chiesa: «Gente, Gesù Cristo, morto e risorto, è il tuo Redentore»!

Sacerdoti, religiosi, laici tutti, se è vero che l'Anno Santo deve essere un tempo ordinario da vivere in modo straordinario, è forse giusto spendere questa straordinarietà cominciando a progettare qualcosa e tracciando i primi abbozzi di un piano pastorale. Tutti insieme.

Vi saluto con affetto. Non mi lasciate solo. Vostro

20 marzo 1983

+ don TONINO, Vescovo

Santa Maria, vergine del mattino,

donaci la gioia di intuire,
pur tra le tante foschie dell'aurora,
le speranze del giorno nuovo.
Ispiraci parole di coraggio.
Non farci tremare la voce quando,
a dispetto di tante cattiverie e di tanti peccati
che invecchiano il mondo,
osiamo annunciare che verranno tempi migliori.
Non permettere
che sulle nostre labbra il lamento prevalga mai sullo stupore,
che lo sconforto sovrasti l'operosità,
che lo scetticismo schiacci l'entusiasmo,
e che la pesantezza del passato ci impedisca di far credito sul futuro.
Aiutaci a scommettere con più audacia sui giovani,
e preservaci dalla tentazione di blandirli
con la furbizia di sterili parole,
perché non più dalle nostre chiacchiere di adulti, ma
solo dalle nostre scelte di autenticità e di coerenza
essi sono disposti ancora a lasciarsi sedurre.
Moltiplica le nostre energie
perché sappiamo investirle
nell'unico affare ancora redditizio sul mercato della civiltà:
la prevenzione delle nuove generazioni
dai mali atroci che oggi rendono corto il respiro del mondo.
Dai alle nostre voci la cadenza degli alleluia pasquali.
Aiutaci a comprendere
che additare le gemme che spuntano sui rami
vale più che piangere sulle foglie che cadono.
E infondici la sicurezza di chi già vede l'oriente
incendiarsi ai primi raggi del sole.